

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

Consenso, critica, bibliodiversità.
Massa o nicchia. Grandi numeri o riserva indiana.
Quantità o qualità.
Un dibattito su *Alias*.



Sommario:

- Gabriele Pedullà, “Aiuto, aiuto l’editoria del consenso”, *Alias – il manifesto*, 20 gennaio 2007;
- Ernesto Franco, “Ma il discorso critico ridiventi autonomo”, *Alias – il manifesto*, 10 febbraio 2007;
- Sandro Veronesi, “Libri, media e occhiaie”, *Alias – il manifesto*, 10 febbraio 2007;
- Alberto Arbasino, “To criticize the Critic”, *Alias – il manifesto*, 17 febbraio 2007;
- Filippo La Porta, “Recensioni di scambio e critici deontologici”, *Alias – il manifesto*, 17 febbraio 2007.

Gabriele Pedullà, “Aiuto, aiuto l'editoria del consenso”, *Alias – il manifesto*, 20 gennaio 2007
Libri, giornali, recensioni, librerie: note e allarmi su un sistema sempre più omologato al marketing, che ha distrutto l'equazione novecentesca critica=democrazia

Le premesse sono note. Lo strapotere della distribuzione nel determinare l'offerta culturale; il riorientarsi delle librerie Feltrinelli verso il mass market, con un taglio del 30% dei titoli prima normalmente disponibili così da ridurre i costi di gestione (meglio vendere dieci copie del solito, ecumenico Ammanniti che quindici di altrettanti autori diversi); la sempre più rapida senescenza dei nuovi libri che ormai hanno una vita sugli scaffali di meno di tre mesi; insomma la crisi, forse irreversibile, della “bibliodiversità”... E ancora (questa volta dal punto di vista delle case editrici): l'imperativo di guadagnare su ogni singolo libro, rinunciando a compensare le perdite o anche solo i modesti profitti dei titoli più difficili con i titoli di maggior successo commerciale; le costrizioni dei bilanci preventivi, che obbligano i management delle imprese a replicare risultati eccezionalmente buoni, trasformando l'eccezione in norma, con conseguente riduzione dei margini di manovra e degli spazi per i volumi meno accessibili al grande pubblico... In fondo non è nemmeno il caso di scandalizzarsi: non essendo associazioni di beneficenza ma imprese private, le case editrici si sono preoccupate sempre dei propri bilanci, sebbene la massimizzazione dei margini di profitto perseguita negli ultimi anni abbia incrinato un equilibrio già di per sé molto precario tra qualità e quantità. Se l'effetto del cambiamento sembra così dirompente è perché è mutato il sistema attorno ad esse, dall'università delle mille lauree honoris causa ai giornali dei mille gadget. Un sistema sano in cui tutti fanno il proprio dovere si regge sul libero confronto tra poli diversi: c'è l'autore, che scrive; c'è l'editore, che seleziona le opere; ci sono i critici, che esprimono un parere su quanto pubblicato; c'è infine l'università, dove i valori si assestano lentamente e per ipotesi successive. Il tutto secondo un principio di equilibrio e separazione dei poteri non troppo diverso da quello teorizzato da Montesquieu per i sistemi politici e in base al quale non dovrebbe mai essere la stessa persona a fare le leggi, ad applicarle e a sanzionare l'operato dei cittadini.

Per lungo tempo tale indispensabile funzione di sorveglianza è stata demandata soprattutto alle pagine culturali dei quotidiani; oggi, al principio del XXI secolo, si può dire che questa fase storica sia sostanzialmente finita. Una lenta agonia è stata accelerata da tre fenomeni più recenti: il diluvio di anticipazioni, le promozioni dei libri in vendita con i giornali, il diffondersi delle recensioni in subappalto. I primi due sono troppo evidenti perché sia necessario soffermarvisi: basterà notare che da un certo momento in poi le pagine culturali hanno rinunciato a esercitare il proprio diritto/dovere di critica preferendo ospitare stralci dei libri in uscita (dei veri e propri “trailer”, presentati senza alcun commento) e che questa tendenza si è ulteriormente accentuata da quando i quotidiani si sono fatti editori in proprio, dedicando una parte consistente delle proprie terze pagine alla promozione dei volumi in vendita. Più interessante, perché più subdolo, il terzo fenomeno, che consiste nel pubblicare recensioni dei grandi nomi della letteratura contemporanea (da De Lillo a Wallace, da Auster a Franzen) ai quindici o venti presunti esordienti di genio che ogni anno sforna la macchina editoriale USA – recensioni scrupolosamente acquistate, tradotte e poi fornite a titolo gratuito dagli uffici stampa della casa editrice che si appresta a pubblicare il romanzo in Italia. Alla fine, verosimilmente, saranno tutti contenti: l'editore, che si garantisce un lancio esclamativo; il redattore, che non deve nemmeno correggere le bozze; il direttore, che si può fare bello esibendo una firma apprezzata ai quattro angoli del globo; e persino il lettore, che ha l'opportunità di leggere uno dei suoi beniamini senza fare la fatica di cercarsi il pezzo su Internet. Tutti contenti, a parte il fatto che per questa via i giornali rinunciano a esprimere una voce autonoma e si trasformano nel megafono delle case editrici o del proprio ufficio marketing. Quando cade la separazione dei poteri, nessuna vera critica è più possibile e anche la democrazia (delle lettere) entra in pericolo. In economia si potrebbe parlare di trust verticale.

Questa tendenza inarrestabile del nostro tempo viene presentata spesso come un inveramento dei valori egualitari della nostra società: “Non facciamo pedagogia”, “Noi vogliamo solo dare ai lettori quello che ci chiedono”, “Non siamo mica in Unione Sovietica”. Ma davvero la logica dei grandi numeri è più democratica soltanto perché offre a tutti quello che vogliono o credono di volere? In effetti ci

sarebbero parecchi argomenti da opporre a questa ricostruzione, a cominciare dal fatto che non è sufficiente il consenso a caratterizzare una democrazia, altrimenti (tanto per rifarsi ancora ai classici della filosofia politica) avrebbero ragione i teorici novecenteschi della leadership carismatica che legittimavano la fine della mediazione parlamentare in nome dell'adesione spontanea delle masse alla volontà del capo. La democrazia è fatta invece soprattutto di procedure e proprio la possibilità di dissentire, la ricchezza del dibattito e l'apertura degli spazi di discussione sono i suoi principali indicatori. Da questo punto di vista la critica (letteraria e non) è importante non tanto o non solo perché aiuta a separare il grano dal loglio, né perché consente di comprendere meglio il senso e il valore di un'opera, ma perché, proponendo delle ipotesi di lettura, sollecita la discussione, invita a verificare di persona, costringe a prendere consapevolezza dei propri gusti motivando adesioni e ripulse.

Il parallelo con la politica non è casuale. Il sistema delle lettere come quello della rappresentanza politica sono sottoposti a una trasformazione rapidissima per effetto delle medesime cause, prima tra tutti il dominio della comunicazione televisiva con i suoi miraggi di immediatezza e di contatto diretto. Nell'epoca delle infinite affabulazioni, in cui nessun ragionamento possiede la forza di persuasione di un testimone in lacrime, è la stessa nozione di critica a risultare scomoda e obsoleta, tanto in letteratura quanto altrove (con quali pericoli per la democrazia è inutile dire). In fondo le case editrici continuano a fare quello che hanno fatto sempre: cercare di vendere i propri libri. A parte la rinuncia dei giornali alla propria funzione di controllo, la vera novità di questi anni è la posizione assunta dai giovani scrittori, che, implicitamente o esplicitamente, manifestano sempre più spesso insofferenza o sufficienza per qualsiasi forma di mediazione culturale, con un atteggiamento che ricorda l'avversione dei politici per i giornalisti che con le proprie obiezioni e domande scomode osano fraporsi tra loro e gli elettori (due fenomeni che forse bisognerebbe leggere alla luce delle acutissime pagine di Toqueville su democrazia e bonapartismo).

Se si volesse indicare la data d'inizio di questo processo, si potrebbe risalire alla metà degli anni Novanta e alla durissima polemica che sulle pagine del "Corriere della Sera" vide contrapposti Michele Mari e Sandro Veronesi (i due narratori italiani più dotati di quegli anni) a proposito dell'affermazione di quest'ultimo che soltanto i coetanei avrebbero dovuto recensire i nuovi romanzieri. Dopo dieci anni, nei fatti, la linea Veronesi ha trionfato e anzi la boutade di allora appare oggi non più che un'avvisaglia e un timido accenno di quello che sarebbe successo in seguito. Avvalendosi dei loro nomi di maggior richiamo, è sempre più frequente che i romanzieri italiani "facciano tutto da soli", così che spesso a recensire in termini entusiastici il giovane scrittore X è il giovane scrittore Y – in attesa, verosimilmente, di ricevere indietro il favore.

Non è escluso che questa tendenza autarchica un giorno travolgerà le stesse case editrici. La novità rivoluzionaria (per ora solo sulla carta) di un progetto come quello della Fandango risiede precisamente nel tentativo di mettere in piedi una "United Artist" che federando una serie di narratori di successo cancelli anche l'ultimo intermediario tra chi scrive e chi legge – un po' come è avvenuto nella New Hollywood, dove gli agenti e le star hanno preso il posto una volta occupato dagli studios. Gli autori certo, per crescere e imporsi, hanno bisogno di interpreti, ma non è detto che questa funzione essenziale, un tempo demandata ai critici, debba essere anche in futuro affidata a essi. L'affermarsi di figure come quelle dell'editor e dell'agente sembra indicare esattamente il contrario. Si direbbe che la società letteraria si stia conformando in ritardo al modello che da alcuni decenni domina nel mondo dell'arte, con l'eclissi del critico come figura chiave nella ricezione di un'opera, sempre più rimpiazzato dal curatore, un professionista ben retribuito che allestisce la mostra e produce dietro compenso una serie di ragionamenti finalizzati a valorizzare il lavoro dell'artista – a metà strada tra il pubblicitario di alto livello, l'esperto di marketing, il compagno di strada e il critico vecchio stampo. La preparazione e l'intelligenza dei curatori non sono in discussione: quello che però occorre sottolineare è la differenza essenziale della loro posizione rispetto a quella di chi trae altrove le proprie fonti di sostentamento. E che per questo rimane un uomo libero.

In un mondo in cui la nozione di classico s'identifica sempre di più con quella di long seller, anche i narratori sembrano essersi piegati completamente alla logica dei grandi numeri; che oggi anche loro,

sulla scia degli artisti, possano essere alla ricerca di curatori e che non sappiano che farsene dei critici può forse dispiacere ma non sorprende. Se nel Novecento gli scrittori da 3000 copie erano orgogliosi di sé e non pensavano che la mancanza di successo di vendite li privasse di qualcosa, oggi si sentono anch'essi, al pari di tutti gli altri, autori di best-seller mancati. Così la speranza di essere il nuovo Piperno o il nuovo Saviano alimenta il conformismo verso la macchina editoriale e l'insofferenza per chiunque non contribuisca a oliare l'ingranaggio. Poiché, come insegna Brecht, non è alle "buone vecchie cose" ma alle "cattive cose nuove" che bisogna rivolgere lo sguardo, dei tanti esempi possibili le risposte di alcuni romanzieri a una recente inchiesta di "Tutto Libri" sui recensori italiani rimangono forse il più istruttivo. Le dichiarazioni di stima per Antonio D'Orrico, che come critico nessuno calcola ma che grazie alle copertine del "Magazine" del "Corriere della Sera" riesce a muovere alcune migliaia di copie, indicano che cosa i nostri giovani narratori si aspettano dai giornali (in quel consesso con le significative eccezioni di Silvia Ballestra e Antonio Scurati). Il populismo – magari ribattezzato anti-paternalismo – si presenta così come la vera cifra della giovane narrativa nostrana. Quando Marco Belpoliti lamenta l'assenza di scrittori criticamente impegnati come quelli della leggendaria generazione degli anni Venti è in fondo anche di questo che parla. È cambiata la realtà ma è cambiata anche la retorica, e se qualche decennio fa era ancora comune la figura dello scrittore istintivo che cercava di tenersi aggiornato e magari faceva finta di conoscere Benjamin e Foucault, adesso è più verosimile immaginare il gesto contrario, con il narratore di grido che occulta le proprie letture e predilige un approccio anti-intellettuale e scanzonato, mimando gli atteggiamenti divistici delle rockstar.

Muore la critica e sulle sue ceneri prosperano i mediocri che non desiderano essere giudicati. In pochi anni il mondo è cambiato e tutti si sono riposizionati: gli editori, i redattori dei grandi quotidiani, i romanzieri e persino quei recensori che hanno rinunciato al proprio ruolo di interpreti per recitare la parte dell'imbonitore e del persuasore occulto. Solo coloro che praticano la critica nell'accezione più tradizionale del termine (pochi, sempre di meno, sempre più marginalizzati) continuano a esercitare l'arte di dire anche di no. Sono loro il granello di sabbia nell'ingranaggio perfetto del mercato editoriale, gli uomini Bartleby del nostro tempo, coloro dai quali dipende la possibilità che ci sia ancora posto per una letteratura non condannata all'eterno ritorno dell'uguale. Vengono tollerati di mala voglia. Ma senza di loro i grandi libri del futuro potrebbero non trovare più nessuno che sappia riconoscerli e valorizzarli.

Ernesto Franco, “Ma il discorso critico ridiventi autonomo”, *Alias – il manifesto*, 10 febbraio 2007

«Aiuto, aiuto, l'editoria del consenso». Titolava così un intervento di Gabriele Pedullà su queste pagine. Vale la pena di tornarci perché Pedullà poneva esplicitamente, ma anche implicitamente, alcune questioni che cambiano o potrebbero cambiare il rapporto degli scrittori italiani con la cultura nazionale. Lo faccio dal punto di vista del lettore interessato, ma anche coinvolto, è giusto dirlo subito, in veste di direttore editoriale di Einaudi. La risonanza a cui Pedullà sottopone il circuito editoriale è sostanzialmente credibile. Certo, a tratti ingenerosa e per certi aspetti troppo generalizzante, ma, insomma, le eccezioni sono tali perché confermano una regola. Case editrici, librerie, giornali e la comunicazione in genere tendono a creare un sistema che espelle il punto di vista della critica disinteressata. «Perché dovrei parlarne se non mi è piaciuto» si sente dire a volte: e quando la critica o si concepisce essenzialmente come promozione o non riesce a pensarsi del tutto, non riesce a pensare se stessa come una cosa necessaria. Il tempo stringe e la mia influenza è zero. Tutti gli interessati sono d'accordo. Un aspetto soltanto non registra il discorso esplicito di Pedullà ed è il fenomeno per cui l'editoria è talmente stressata dal punto di vista del profitto che proprio per questo mette in movimento un sistema di ricerca e di percezione, di quanto avviene nel mondo, senza pari. Più dell'università, ridotta come Pedullà la descrive, più del lettore, della stampa, del corsaro critico, all'editoria può capitare di trovare oltre al profluvio di novità, che ripetono lo stesso in vesti ritoccate e *remade*, anche il germe del nuovo, che immagina la differenza sulla consapevolezza dell'antico. Ma può essere una visione di parte, come annunciato all'inizio. Più radicale è la questione che Pedullà pone implicitamente. Ovvero: che cosa sta succedendo alla critica? Non è possibile che in questo processo di trasformazione sia l'unico discorso a rimanere sulle sue gambe, su valori validi una volta per tutte e proprio per questo esclusi dalla contemporaneità. È vero che il progetto di Baricco alla Fandango è quello di creare una «United Artists», come dice Pedullà, anche in grado di superare le maglie di uno sguardo critico e perfino editoriale in cui gli scrittori non si riconoscono. Ma non era stato proprio lui a proporre con Pickwick un modo nuovo, televisivo ed efficace, per parlare di quanto si scrive? Ricordo discorsi su Conrad e Flaubert, con divagazioni sulla critica per esempio di Gerard Genette, ricordo autori esordienti e classici trattati con le debite differenze. Perché non si riesce più a proporre in prima serata, e non per intenerimento pedagogico, ma perché ha successo, una trasmissione che parli di libri? È vero che non vale più il detto «bene o male purché se ne parli», che paradossalmente era alla base anche dell'interesse suscitato di per sé dal discorso critico, ed è vero che strampalati elogi e stroncature feroci sembrano pensati più per la promozione di chi scrive che per l'interesse di ciò di cui si parla. Ma la critica, da parte sua, riesce davvero a discutere un testo sulla base dell'interesse che esso ha per un ragionamento, critico appunto, ma dotato di una necessità e di un percorso propri?



Mario Lavagetto ha parlato di «eutanasia della critica». Non voglio arrivare a tanto, e la mia non è ma visione così apocalittica. È vero al contrario che la critica sta cercando, e se ne cominciano a vedere risultati o progetti notevoli, nuove strade. Alcuni autori rispondono a questo momento di metamorfosi scrivendo romanzi. E sbagliano. Può essere la strada per qualcuno, ma non per tutti. Altri reagiscono

abbassando smisuratamente il livello della scrittura. E sbagliano di nuovo, perché scambiano la sete di idee con la proposta di addobbati pettegolezzi. Al contrario, narratori del calibro di Sebald, Pamuk, David Foster Wallace, e saggisti come Ricardo Piglia, Jarred Diamond, William Langewiesche stanno convergendo su una idea «nuova» di percorso saggistico che, diciamo, senza dimenticare informazione, metodi e filologia, si basa su un preciso profilo di esperienza d'autore, la quale implica un'idea di ricerca, di scrittura e di opera valide in quanto tali e non in riferimento a qualcos'altro di bruciante attualità o a uno specifico statuto professionale (scrivo qui, insegno là). E la forma contemporanea del saggio, che ha il suo capostipite moderno in Montagne. E che ritorna con vesti nuove nei momenti di crisi dei grandi racconti antropologici, dalla teologia alla psicanalisi. «Non ci resta che l'esperienza», diceva Bacone. È vero, oggi più che mai. Ma senza fare confusione: esperienza non è necessariamente la realtà, è anche un percorso di ricerca, di letture. Solo se, per esempio su questa strada, il discorso critico ritrova una sua autonomia, allora potrà rivendicare, non dico l'autorità, ma l'interesse che ha perduto. Deve riguadagnarselo sul terreno dell'opera e non rivendicando un ruolo nel circuito della comunicazione. La critica deve pensare, prima che all'editoria, ai suoi lettori, fra cui ci sono scrittori e non. Così troverà una necessità propria. E la rinascita di una funzione. Le intelligenze più attente, anche in Italia, sono per fortuna già al lavoro.

Sandro Veronesi, "Libri, media e occhiaie", *Alias – il manifesto*, 10 febbraio 2007

Caro Gabriele Pedulla, ti scrivo a proposito del lungo e bell'articolo da te pubblicato su «Alias» del 20 gennaio; innanzitutto per farti toccare la mia personale condivisione delle preoccupazioni da te espresse, circa l'omologazione e l'appiattimento del mondo editoriale, che ne mettono a rischio l'unica vera ricchezza, cioè la varietà e la diversità delle voci che lo compongono. È vero, la tendenza generale verso la logica della grande distribuzione, col taglio delle specie considerate commercialmente «irrilevanti» e la concentrazione sui beni di consumo di massa, questa sciagurata tendenza antistorica e anticulturale ha ormai invaso anche un mercato considerato di per sé «irrilevante», a confronto con altri, cioè quello dei libri. Non sto a ripetere qui tutti gli esempi che citi e che dimostrano in maniera assai persuasiva quanto questa logica abbia già cominciato a produrre i propri effetti. Sono pienamente d'accordo con te, e questo è quanto. Ma ti scrivo anche per chiarire due punti nei quali mi chiami in causa personalmente, e questo per evitare che anche solo una parte della tua riflessione si disperda lungo il binario morto degli equivoci.

■ UNO SCRITTORE CHE INTERVIENE DA «EDITOR» ■

Libri, media e occhiaie

Il primo punto riguarda l'ormai remota polemica che tu rievochi, tra me e Michele Mari, a proposito della «coetaneità» da me auspicata tra scrittori e critici: questa polemica è stata ampiamente superata tra me e Michele, e vorrei che non ne rimanesse una traccia «storica» inesatta: in quell'occasione io auspicavo soltanto il riprodursi di un meccanismo che storicamente ha molto giovato alla nostra letteratura, quello cioè che ha messo via via Contini, Vittorini, Jacobbi, Giuliani, di fronte (o a volte addirittura a fianco) di Gadda, Calvino, Ungaretti, Arbasino. Un meccanismo che si nutre *anche* di una consustanzialità generazionale, per così dire, e che a me, in quel momento, pareva essersi inceppato – soprattutto per il poco spazio riservato sui giornali ai critici miei coetanei. Il mio torto, in quella circostanza, è stato di non essermi fatto capire bene, e fu nelle pieghe di quel malinteso (di cui, come scrittore, mi prendo la responsabilità) che fiorì la polemica da te oggi ricordata: ma già allora il mio intento era in linea con quanto tu sostieni nel tuo articolo, poiché in quel momento (ancora pre-internet e pre-boom dei giovani scrittori) essere considerati o addirittura essere veramente giovani corrispondeva a correre il rischio di non essere capiti, e proprio per troppa diversità. L'unica via pareva già allora l'imposizione forzata tramite un successo prepotente, che però mortificava la sfera della riflessione critica a vantaggio di quella commerciale e industriale. Sbagliavo? Avevo ragione? Non ha importanza, visto che le mie parole sortirono tutt'altro effetto rispetto a quello che mi ero augurato. Fu un colpo spercato, che diede addirittura luogo a una breve sparatoria di fuoco amico; ma non fu, come dici tu, un'incitazione a «fare tutto da soli» uscendo dal circuito tradizionale della discussione critica. Se poi oggi succede proprio questo (con internet, i blog, le strategie di promozione e gli altri fenomeni che tu elenchi), non me ne sento proprio responsabile, e se questa linea, come tu dici, «ha trionfato», posso garantirti che non è la mia, e non lo è mai stata.

Qui si innesta il chiarimento sul secondo punto nel quale il tuo articolo mi chiama in causa, quello riguardo al progetto che, insieme ad altri, sto perseguendo con Fandango Libri. Anche qui, mi rendo conto, diventa difficile farsi capire in un territorio dove ormai è fiorita una vegetazione mediatica che sfigura questa piccola casa editrice al punto di spingerti a collocarla addirittura dall'altra parte della barricata. Ma anche qui mi ritrovo a dirti che, concedendo un po' più d'attenzione ai fatti e meno alla crosta mediatica che, certo non per nostra volontà, è stata stesa sul nostro sforzo, si constata facilmente che Fandango Libri non è una federazione separatista che intende farsi strada nel mercato tagliando fuori il meccanismo tradizionale della condivisione delle responsabilità tra autori, editori, critici e lettori. Al contrario, il nostro lavoro punta proprio a privilegiare questo circuito, e ci spinge a pubblicare con orgoglio e seguire con passione una gran quantità di «scrittori da 3000 copie», per la semplice ragione che consideriamo fondamentale la loro voce.

Certo, spesso ci riesce difficile catturare l'interesse dei critici, ma sono sicuro che se scorri il nostro catalogo ti renderai conto della fondatezza di quanto vado dicendo. Autori come Beppe Salvia, Sandro Onofri, Dario Voltolini, Rocco Ronchi tra gli italiani, o Farrachi, Trocchi, Farina, Genka, Butor tra gli stranieri non figurano a caso nella lista e non è certo colpa nostra se il meccanismo malato che tu così bene hai individuato si occupa principalmente delle maniche arrotolate di Baricco, dei capelli lunghi di Procacci o delle mie occhiaie. Non siamo noi che lo controlliamo – anzi, come casa editrice prima ancora che come individui, noi lo subiamo, ed esso ci nuoce molto, poiché sottrae attenzione ai libri che pubblichiamo, spesso impedendo alla radice l'attivarsi di quel circuito al quale vorremmo affidarli.

Poiché la realtà è questa, così come tu stesso la descrivi, non stiamo a lagnarci inutilmente, e come tanti altri piccoli editori cerchiamo di insistere in questa navigazione controvento – ma è appunto questo che vorrei chiarire: la nostra è una navigazione controvento. Tutto ciò che tu lamenti noi ce lo prendiamo in faccia ogni santo giorno. Non mi aspetto certo che i critici condividano sempre il nostro entusiasmo per gli autori che pubblichiamo, ma è davvero ingeneroso, oltre che sbagliato, accostarci alla New Hollywood degli agenti e delle star – e se qualche volta, per fortuna, peschiamo un jolly, e un nostro libro esce dalla riserva dei piccoli numeri, tanto meglio: ma la linea editoriale rimane chiarissima, con i ritratti di Meneghello e Rigoni Stern, o i libri di Politkovskaja, Verbitsky, Andrea Pazienza, oltre che degli altri autori che ho citato più sopra.

Purtroppo, però, di vere recensioni alcuni di essi ne hanno avute poche: per le ragioni che tu individui, principalmente, e riguardo alle quali torno a ripeterti che mi trovi pienamente d'accordo. È per questo che mi sento autorizzato a rivolgerti un invito personale: leggi *Il miracolo* di Josef Skvoreckij. È un romanzo formidabile, secondo me, un vero capolavoro, e come tale è stato percepito in molti paesi del mondo, fin dalla sua uscita, nel 1972. Il fatto che in Italia fosse ancora impubblicato è stata una delle ragioni della nascita di Fandango Libri. Credo che abbia venduto anche meno di 3000 mila copie, e mi piacerebbe sapere cosa ne pensi tu: abbiamo fatto bene o abbiamo fatto male a pubblicarlo? Con amicizia.

Alberto Arbasino, "To criticize the Critic", *Alias – il manifesto*, 17 febbraio 2007
Sulla morte delle recensioni credibili e altro

Circa le onoranze funebri per la critica letteraria qui inaugurate da Gabriele Pedullà, sarà giusto attenersi al lapalissiano criterio enunciato da Sandro Veronesi, e che sostengo anch'io da decenni perché lo trovo piuttosto comodo, scansafatiche e scaricabarile: soprattutto i coetanei degli autori sono effettivamente attrezzati per valutare e valorizzare i nuovi lavori letterari e musicali e artistici. A condizione, aggiungerei, di recensire tutte le principali novità, regolarmente e con un «metro di giudizio» indipendente e impermeabile. Con presupposti o pregiudizi dichiarati e riconoscibili nelle tendenze, nelle idiosincrasie, e insomma nel Gusto. Come per buona parte del Novecento facevano i Pancrazi, Cecchi, De Robertis, Gigli, Bo, Milano, Camerino, Pampaloni, Pasolini, Citati, Giuliani, Gramigna, Guglielmi, con ampi spazi sui migliori quotidiani e settimanali. E con presenze altrettanto fisse, per la musica Vigolo, Montale, Mila, D'Amico, Dal Fabbro, Gara, Celli... Bianchi e Grazzini, quasi ogni giorno, per i film grandi e piccoli. Addirittura Longhi e Testori per l'arte. E in campo teatrale, la ricca saggistica settimanale di Chiaromonte e De Feo e Radice: non meramente recensoria d'una serata ma sui vari intrecci fra gli storicismi 'habillés' di Visconti, i brechtismi rastremati di Strehler, i problemi riversati in parole da Ibsen a Sartre, l'iper-espressività gestuale e fonica da Artaud a Carmelo Bene...

(Subentravano anche gli specialisti 'territorializzati' di scuola e osservanza e ottemperanza idealista, marxista, psicanalitica, formalista, femminista, strutturalista, semiotica, trasgressista, 'jemenfoutiste', revisionista, situazionista, quartomondista, o comunque politicamente e conformisticamente 'correct' ex cathedra).

Attualmente, la critica dei coetanei sui contemporanei pare abbastanza svanita in campo musicale: bisognerebbe chiedere ai ventenni. Nel mercato artistico, invece, i critici e curatori «della maison» appaiono importantissimi nel lancio degli artisti acquistati in blocco da un gallerista globale, poi messi a un'asta molto mediatica e ricomprati da un associato a prezzi altissimi, che quindi si fissano sui listini speculativi dei nuovi ricchi investitori russi o asiatici o informatici.

Per la critica letteraria, oggi, il Fattore Generazionale esonera gli anziani dallo scorrere – magari gratis – le pile e i pacchi dei thriller & killer, o gli intimismi dove già nelle prime righe fanno broncio delle coppie televisive in crisi o degli intellettuali televisivi in crisi, o cominciano a imperversare una mamma, una nonna, o altri parenti, un pupo, un cane, o il pronome «io».

Certo, il fenomeno più vistoso nell'editoria globale risulta la sfilata di slogan entusiastici sulla quarta di copertina delle 'novità' commerciali, da parte dei vari Nobel e bestseller della medesima scuderia, o agenzia, che evidentemente avranno divorato le prime bozze. Però prontamente e preventivamente garantiscono capolavori in serie. Come neanche a Broadway, dove i «fantastic!» e «terrific!» delle pubblicità luminose, tratti dai giudizi-lampo dei giornalotti gratuiti, appaiono decentemente dopo il debutto. O del resto in Francia, dove i «formidable!» e «admirable!» preconfezionati arrivano in coro qualche giorno dopo l'arrivo del manufatto in libreria o in pizzeria.

Eclissi della critica, fra il populismo delle tirature e la casualità delle intermittenze accademiche e la pochezza degli interventi pubblicitari? Certo, ogni occasionalità genera oziosi dubbi: «che ce sarà mai, dietro o sotto?». E gli ingredienti per piacere agli adolescenti potrebbero suscitare sfigati cazzeggi, fra i seminari e i wine bars più o meno 'lounge' o 'fusion', o 'garage': «colpa de chi? o de che?».

Come antichi autori – non funzionando più né il grano né il loggione, né ogni erba né un fascio, benché anche qui impazzino le 'anticipazioni' sui poveri inediti di autori dimenticati benché editi – si potrebbe sempre rispondere come Brahms al «che sinfonia ci prepara?». «Perché? Quattro non bastano?». E rifacendosi sempre ai migliori modelli: «Caro Schubert, come fate a comporre tanti pezzi brevi?». «Semplice: appena finito un Lied ne comincio un altro». E in quanto ai lavori «per pochi» (ovvero 'elitari') che dire di quei pittori della fine Ottocento che non vendendo né prevedendo niente vivevano e morivano in miseria, come i musicisti poverissimi del primo Novecento su cui si svilupparono redditizie industrie?

Filippo La Porta, “Recensioni di scambio e critici deontologici”, *Alias – il manifesto*, 17 febbraio 2007

Un catalogo di questioni e di nomi

L'articolo di Gabriele Pedullà, pur denunciando con ottime ragioni la situazione degradata dell'editoria e della critica, assomiglia a un lamento retorico. E così concede, anche solo per ragioni retoriche, più spazio del necessario al degrado stesso, trascurando ogni segnale contrario (di resistenza o alterità). La sua diagnosi è ineccepibile ma unilaterale. Sul lato dell'editoria: strapotere della distribuzione, imperativo di guadagnare su ogni titolo, dominio delle alte tirature, etc. (al di là delle eccezioni, che ci ricordava tra l'altro Sandro Veronesi, mi sembra innegabile che i libri oggi siano fatti peggio, con molti più refusi e più trascuratezza). Sul lato della critica: appiattimento sugli uffici-stampa, recensioni promozionali bell'e pronte, recensioni paramafiose che si fanno tra loro i giovani scrittori, etc. Eppure l'unico nome che Pedullà decide di fare è, in negativo, quello di D'Orrico, che muoverebbe in misura abnorme il mercato (e perciò è assai temuto dagli scrittori) ma che, verosimilmente, «nessuno calcola». Ho l'impressione che a fronte di un D'Orrico recentemente autoesclusosi dalla categoria dei critici (come definirlo? Giornalista culturale? Pubblicitario?), si erga una nutrita pattuglia di recensori che si caratterizzano per indipendenza di giudizio, qualità stilistico-intellettuale e deontologia (a proposito: D'Orrico nel suo recente attacco al saggio di Onofri contro Niffoi omette di citare il libro cui quel saggio appartiene – banco dei cattivi –, facendo così torto all'editore Donzelli!). Il catalogo è questo, limitandoci ai quotidiani: Berardinelli sul *Foglio*, Leonetti su *Repubblica*, Perrella e Camero sul *Mattino*, Zaccuri e Panzeri sull'*Avvenire*, Manica su «Alias», Ferroni sull'*Unità*, Onofri sulla *Stampa*, Febbraro sul *manifesto*. Vi sembrano pochi? Forse la situazione era migliore 20 o 30 anni fa? Possibile che Ernesto Franco su questo giornale, e Mario Lavagetto nel suo pamphlet, non riescano a citare un solo nome di critico italiano? Non saranno anche loro agenti occulti dell'eutanasia della critica?

Fa poi benissimo Pedullà a sottolineare il nesso che stringe democrazia e critica letteraria (si potrebbe dire più in generale: democrazia e conversazione), sottoposte entrambe a fatale entropia. Parlare di critica non riguarda solo le sorti della letteratura ma investe il nostro orizzonte di civiltà, le questioni oggi decisive per la *polis*: la nostra capacità di elaborare l'esperienza e di scambiarla, di leggere la tradizione, di trovare un senso condiviso... Nel suo saggio su letteratura e cibernetica Calvino osservava che un giorno il computer potrà comporre una poesia (già è accaduto) e perfino un romanzo, ma non un libro di saggistica! La critica si configura insomma come l'attività propriamente umana, non simulabile dalle macchine. E, poiché, come ci avvertono i classici, la critica è il critico, passiamo all'ultimo argomento.

Della perorazione di Pedullà mi colpisce – e anche mi conforta – la candida riscoperta dell'individuo, quello stesso individuo che ritroviamo alle origini della grande tradizione saggistica moderna cui accenna Franco. La scomparsa della «bibliodiversità» riflette il venire meno delle differenziazioni individuali. E sappiamo che per la democrazia la varietà, non l'uniformità, è il lievito della convivenza. In che senso «candida» riscoperta? Non mi riferisco tanto a Pedullà, che dal suo amato Fenoglio deve aver tratto una idea problematica ma robusta di individuo. Ogni volta che parlo di «individuo» devo ricordare al mio interlocutore – quasi sempre scettico al riguardo – che non intendo con questo concetto il soggetto borghese, compatto e monolitico, con i suoi privilegi e il suo status inviolabile, ma una funzione presente in ciascuno di noi, almeno potenzialmente. Come il «personaggio-uomo», pur con tutte le metamorfosi recenti, e indispensabile al funzionamento del genere del romanzo, così l'individuo – portatore di destino – è indispensabile al funzionamento della democrazia. Il recensore deve tornare a dire i suoi no, per essere «granello di sabbia» nell'ingranaggio del sistema. Ma oggi in nome di cosa può farlo, visto che sono cadute le grandi narrazioni e non si vedono all'orizzonte soggetti sociali salvifici? In nome della propria refrattaria soggettività, delle proprie idiosincrasie personali (che poi dovrà tradurre in argomentazione razionale). E insomma in nome del suo essere individuo, responsabile, capace di fare esperienza, geloso della propria autonomia, etc. Si tratta di un mito civile di cui abbiamo bisogno, anche se proprio i sofisticati intellettuali d'avanguardia ne hanno eroso le basi culturali, negando a oltranza la possibilità di distinguere il vero dal falso, il giusto

dall'ingiusto, la verità dalla menzogna (la verità, come disse un po' spazientito un dirigente Rai di sinistra, è solo una «faccenda da anni sessanta»).

In fondo i critici che ho prima citato, e molti altri (i più giovani Di Paolo, Marchesini, Di Consoli...), testimoniano una inaspettata vitalità non solo della critica ma della società nel suo insieme. I nuovi, ostinati Bartleby sono corpose minoranze, non sempre visibili e disperse nella folla metropolitana. Come riconoscerli? Non vale il criterio della preferenza accordata alle basse tirature, le quali non sono affatto garanzia assoluta di qualità (non è così, e nel '900 abbiamo avuto innumerevoli bestseller che esprimevano un'idea di letteratura in conflitto col proprio tempo, molto di più di tante opere sperimentali leggibili!). Il punto è che per la cultura di un paese continua a essere più importante, al di là dei dati di vendita, come si leggono i libri, quale uso se ne fa nella propria esistenza. E proprio su questo la presenza attiva di una critica indipendente costituisce un segnale interessante, legato al presente (caro Franco, non pensavo che avremmo rimpianto la trasmissione Pickwick come modello luminoso di pedagogia letteraria. Mi ricordo solo una puntata in cui si riusciva nell'impresa di leggere l'intrattabile, inospitale Gadda rendendolo *friendly* e gratificando oltre ogni misura il pubblico in sala...). Accade spesso che omologazione, reificazione, etc. quando oltrepassano un certo limite creano preziosi anticorpi. Quei critici non allineati si sono infatti formati proprio nei decenni della mercificazione della letteratura, del dominio della pubblicità, dell'egemonia del virtuale, della coazione allo spettacolo. Ci appaiono così come i portavoce di un pubblico semisommerso di lettori, a volte un po' frastornati dalle mode e dalle copertine dei magazine e dall'eccesso di titoli, ma che si rifiutano di consumare la letteratura come tutto il resto.